

Politica italiana

di Antonio Maria Baggio

La politica italiana appare sempre più in una condizione caotica. Ma l'aggrovigliata matassa è composta da alcuni grossi fili che, con un po' di pazienza, si può provare a districare.

Anche una partita di calcio sembrerebbe una mischia caotica se non si conoscessero le regole: ventidue esseri umani in calzoncini, a caccia di una palla che, una volta che uno la conquista, viene subito ributtata ad un altro, o scagliata lontano con violenza, per poi correre a riprendersela.

La politica italiana, oggi, sembra simile ad una partita, guardata da chi non ne ha mai vista una. Ma è possibile individuare delle regole, trovare una logica di sviluppo degli avvenimenti, al di là delle finte e dei dribbling quotidiani? Proviamoci, mettendo a fuoco tre fenomeni del panorama politico, che possono aiutare a capire la partita. E avvertendo il lettore che qui – come sempre da parte di *Città nuova* – non si cercherà di orientare il suo voto, di dare un giudizio sui vari partiti, ma di comprendere una situazione generale.

«Ma chi me l'ha fatto fare?». È forse quel che si chiede Berlusconi ogni sera, prima di addormentarsi, pensando al suo ingresso in politica. Noi invece ci chiediamo che cosa ha reso possibile quell'ingresso. Le risposte, sembra, sono due. Da una parte, la fine della Democrazia cristiana, alla quale il suo elettorato non era affatto pronto: Forza Italia è stato il contenitore di due terzi degli elettori democristiani, privati all'improvviso



PER USCIRE DA

della loro rappresentanza politica.

Questo travaso non sarebbe però stato straordinario, se fosse avvenuto nei tempi e nei modi tradizionali, attraverso un lungo periodo di organizzazione del nuovo partito nel territorio nazionale, attraverso una lenta sostituzione della classe dirigente. Lo straordinario risiede nella rapidità del processo: dalla decisione di Berlusconi di buttarsi nella mischia, alla vittoria elettorale, sono passati tre mesi; e una buona parte dei nuovi

dirigenti di Forza Italia non avevano mai fatto politica, prima. E tutto questo è stato possibile – ecco la seconda risposta – grazie all'uso intensivo delle televisioni berlusconiane, che hanno sostituito la tradizionale organizzazione capillare dei partiti con l'impatto immediato su-

gli elettori attraverso lo schermo.

Ma il trasferimento di voti democristiani a Berlusconi non è stato del tutto automatico; lo hanno votato anche delle categorie sociali che non avrebbero più votato per la Dc se fosse esistita ancora. Si tratta soprattutto di

Tre fenomeni – Forza Italia, Lega e referendum – mettono in questione tre pilastri del sistema attuale: partiti, stato e parlamento.



Stefano Carotefi / Simesi

La Commissione bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione ha concluso la prima fase dei suoi lavori, con esiti incerti.

blemi; ma, soprattutto, si perde la dimensione del territorio, dei luoghi fisici di incontro tra cittadini: il fenomeno Forza Italia ha messo in evidenza che il "dove" della politica non può più essere solo la tradizionale sede di partito.

Il secondo fenomeno interessante è la Lega di Bossi. Al contrario di Forza Italia, essa è radicata capillarmente nel territorio: anzi, tutta la sua politica si basa sull'espressione di quelle che la Lega ritiene essere le esigenze di un territorio: il Nord.

Cosa ha reso possibile lo sviluppo della Lega? Molte cose; qui ci limitiamo a considerare solo un aspetto, e cioè il fallimento dello stato nazionale nel rispondere ai bisogni di una economia basata sulle piccole e medie imprese, inventive e flessibili, ma allo stesso tempo deboli, nel lungo periodo, se lasciate a se stesse. Uno stato nazionale che attualmente non solo non aiuta, ma addirittura ostacola lo sviluppo di questo tipo di economia: è uno stato calibrato prevalentemente sulla grande impresa, sulla Fiat, non sulle migliaia di piccole imprese che costituiscono la ricchezza di mezza Italia. Da qui la scelta di Bossi: lo stato nazionale ha fallito e si è dimostrato non riformabile, andiamocene.

Ma c'è un terzo fenomeno da prendere in considerazione: i radicali-riformatori di Marco Pannella. Se raggruppiamo per argomenti i referendum che il Marco nazionale ha proposto negli ultimi tempi, e li aggiungiamo ai 30-40 che ha in pectore, otteniamo un vero e proprio programma di riforma generale delle istituzioni e dell'organizzazione politica. I suoi punti di forza stanno là dove tra stato e cittadini non esiste più un rapporto corretto, e i referendum, nell'in-

tenzione di Pannella, intervengono con l'obiettivo di ristabilirlo.

All'interno della selva dei referendum ci sono molte proposte di natura ideologica, o comunque non condivisibili; ma altre appartengono invece a quella cultura liberale che ha inventato lo stato di diritto: una cultura non sufficiente a rispondere a tutte le esigenze, perché imposta sui diritti individuali, visti prevalentemente come diritti civili e politici. I diritti umani, invece, riguardano non solo gli individui, ma anche i gruppi, le comunità, e comprendono anche i diritti sociali. La cultura liberale va dunque integrata con gli apporti di altri umanesimi, ma è certamente una cultura necessaria, perché la storia insegna che dove sono venuti meno i diritti individuali si sono persi, prima o poi, anche gli altri.

Perché è interessante il fenomeno referendario?

Per i cittadini non è il momento di smobilitare, ma di impegnarsi più attivamente.

Perché porta allo scoperto la necessità di una riforma, affidandosi all'intervento diretto dei cittadini, nella convinzione che il parlamento non possa o non voglia farla. Si può non essere d'accordo con questo giudizio; si deve anche osservare che il modo sovrabbondante con cui Pannella si serve dei referendum rischia di distruggere questo importante strumento di democrazia, e che contribuisce ulteriormente a screditare il parlamento; ma il problema esiste.

In conclusione, Forza Italia, la Lega, il movimento referendario, mettono in discussione tre cardini della nostra organizzazione sociale e politica: i partiti come strumento di democrazia, lo stato nazionale come garan-

LLA CRISI

piccoli e medi imprenditori che, nel 1994, videro in Berlusconi qualcuno che poteva interpretare le loro esigenze: stanchi di politici professionisti, desideravano che a reggere le redini del governo fosse qualcuno che sapeva cosa significa tenere in piedi un'azienda.

Forza Italia ha rappresentato dunque - nella sua fase iniziale - anche l'esigenza di una parte della società civile di entrare in politica, un'esigenza realizzata scavalcando completamente lo strumento con cui tradizionalmente av-

veniva questo passaggio, e che nel 1994 era al culmine della crisi: i partiti.

Cosa ha comportato il nuovo forte ruolo della televisione in politica? È positivo che le discussioni politiche arrivino direttamente nelle case, e che ad esse ci si appassioni, in certi momenti, come alle partite di calcio. Di negativo c'è che la politica viene eccessivamente personalizzata: non esiste più Forza Italia ma Berlusconi, non il Pds ma D'Alema; si produce inoltre una eccessiva semplificazione dei pro-

Per uscire dalla crisi

zia di sicurezza e di benessere, il parlamento come luogo di esercizio della sovranità.

La commissione bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione era chiamata a dare risposta ad alcune di queste esigenze, quelle, almeno, di competenza della classe politica. Nel dare un giudizio sui suoi lavori bisogna tener conto che si è conclusa solo la prima fase di un processo che non arriverà in porto prima della fine del prossimo anno. Ma dalla bicamerale ci si attendeva un'impostazione di fondo dei principali problemi: com'è andata?

Gli aspetti positivi non mancano. Il primo è che vi hanno partecipato tutti, anche gli eredi - Alleanza nazionale - di quella destra estrema che era stata esclusa dalla Costituzione vigente; la scelta da parte della Lega di partecipare ad intermittenza è stata libera, nessuno ha voluto escluderla; la bicamerale è stata dunque un positivo avvenimento unitario per le forze politiche, che sono riuscite a trovare un accordo: comunque lo si giudichi nei contenuti, è comunque un accordo. Infine, la commissione ha rappresentato il tentativo, da parte della classe politica, di riprendere in mano le sorti del paese, di ritornare al proprio compito, dopo che per anni si era trovata in una posizione di debolezza nei confronti, soprattutto, del potere giudiziario.

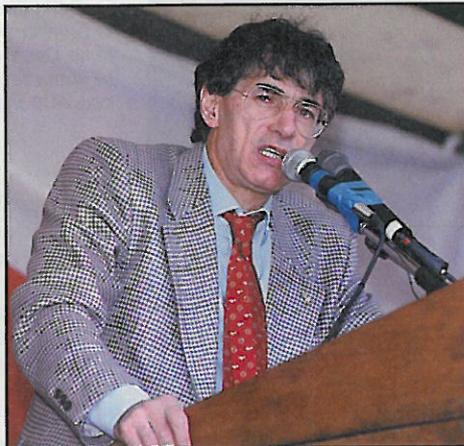
Ma numerosi sono anche gli aspetti negativi, primo fra tutti l'insoddisfazione dei membri stessi della commissione, che a ogni piè sospinto dichiaravano, nel corso dei lavori, che il problema in discussione aveva bisogno di ulteriore approfondimento. Certe decisioni, specialmente alcune riguardanti la magistratura, sono state abborracciate, e votate dalla maggioranza per riuscire a concludere in qualche modo, affidando alle aule parlamentari l'approfondimento dei problemi e la loro sistemazione. Seguendo in diretta i lavori ci si è resi

conto che, ad un certo punto, è prevalsa l'idea che non fosse possibile presentarsi al paese con un fallimento, e le decisioni importanti sono state prese con accordi al vertice piuttosto che nelle sedute pubbliche.

È stata tradita l'aspettativa di una rifondazione federalista dello stato: la commissione non ha proposto niente più che un decentramento più spinto dell'attuale: ma certamente non si risponde in questo modo alla crisi dello stato nazionale; chi ha deciso in questo senso dev'essere un pezzo che non compie un viaggio al Nord, e non si rende conto dell'exasperazione che vi è diffusa.

I capigruppo hanno inoltre siglato un accordo di massima sulla riforma elettorale, messo come allegato al documento finale della commissione, che prevede il mantenimento della quota proporzionale e l'aggiunta di un premio di maggioranza: in questo modo, quasi metà dei parlamentari verrebbe scelta direttamente dai partiti, diminuendo ancor più la possibilità di scelta dell'elettore; e non è in questo modo che si risponde all'esigenza della società - manifestata a suo modo, come abbiamo visto, dal fenomeno Forza Italia - di entrare in politica; anzi, al contrario, si rimpiccioliscono ancor più i canali di accesso e di ricambio della classe politica con forze non provenienti dagli apparati di partito.

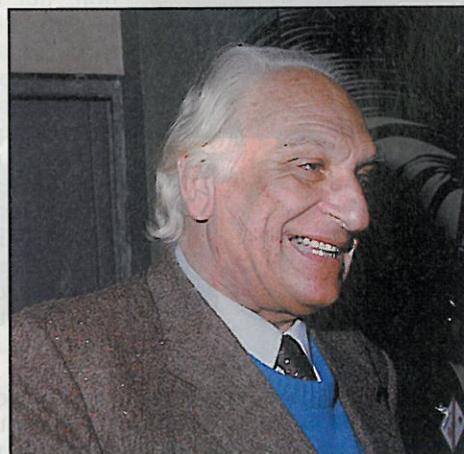
Come andrà a finire? Per quanto attiene alla classe politica, le camere sono in gra-



Azimut



(2) Giuseppe Di Stefano



Dall'alto in basso: Umberto Bossi. La secessione voluta dalla Lega non è una soluzione, ma la crisi dello stato nazionale è reale. Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia. Il suo ingresso in politica è avvenuto nel momento culminante della crisi dei partiti tradizionali. Marco Pannella. Le sue campagne referendarie, criticabili sotto molti punti di vista, manifestano però la difficoltà della classe politica di realizzare riforme necessarie.

do di ribaltare completamente l'impostazione della commissione bicamerale: ma dalla società dovrebbero venire segnali e pressioni per orientare i lavori verso le soluzioni vere dei problemi. È il momento, per i cittadini, di organizzarsi, di farsi presenti ai propri parlamentari, di far capire che non si è disponibili ad una riforma che sancisca il ritorno, sotto nuove forme, della partitocrazia di qualche anno fa.

L'impressione generale è che la classe politica non riesca ad uscire da sola dalla crisi. Del resto, i fenomeni che abbiamo sottolineato chiamano in causa proprio la società, che deve diventare protagonista della nuova stagione politica. Non bisogna dimenticare che ogni momento costituente è un momento di partecipazione attiva dei cittadini. L'Italia non ha bisogno di ritocchi alla facciata, ma di un nuovo patto politico che fondi nuovamente la convivenza, un patto al quale i cittadini possano aderire con convinzione.

Non è, dunque, il momento di smobilitare, ma di partecipare alle vicende politiche della propria città, di essere presenti là dove si esprimono degli orientamenti, di entrare nei partiti portando vi la realtà viva della società nella quale si è inseriti. È il momento in cui i circoli vitali dell'associazionismo, della partecipazione sociale, devono aprirsi alla dimensione politica dei loro problemi, e andarne a discutere con chi li rappresenta, al comune, alla regione, al parlamento: la vita sociale non può essere considerata come un luogo di rifugio per chi dalla politica è disgustato, ma un laboratorio nel quale preparare la trasformazione della politica stessa.

Antonio Maria Baggio